

Questo numero

Un mito tardo romano che i lettori possono trovare in uno dei saggi raccolti in questo fascicolo narra della disputa fra tre divinità per decidere a chi di loro, tra Cura che lo ha plasmato, Giove che gli ha infuso l'alito della vita, Terra che ha fornito la materia con cui fabbricarlo, spetti imporre il proprio nome all'uomo. Saturno, chiamato a dirimere la contesa, si pronuncia così: «Tu Giove, che hai dato lo spirito, al momento della morte riceverai lo spirito. Tu Terra, che hai dato il corpo, riceverai il corpo. Ma poiché fu Cura che per prima diede forma a questo essere, fin che esso vive lo possiede Cura. Per quanto riguarda il nome, si chiami homo poiché è stato tratto da humus».

I miti, si sa, Ricœur ce lo ha insegnato, sono sempre «falso sapere e vero simbolo», non ci istruiscono su come le cose sono effettivamente andate, ma fanno molto di più, ci offrono schemi di esistenza a cui ritornare e ritornare ancora, in un confronto comunque rinnovato dal tempo. Il vero simbolo racchiuso in questo mito, dunque, dice che all'origine della vita umana e a disporne per l'intero suo corso, c'è la cura.

Il minimo che si potesse fare, ci è sembrato, era allora dedicarle uno dei nostri numeri. Nato da un progetto di Thomas Casadei, Simona Del Bono e Donatella Gorreta, eccolo, il trentotto, centrato sulla cura nella quasi totalità, dalla prima sezione, Aver cura, all'Archivio all'A due voci; né si può considerare radicalmente lontana dal tema la sezione Harry Frankfurt, che ospita due degli interventi tenuti alla giornata di studi "L'io e le sue cure. Harry G. Frankfurt e la filosofia pratica", lo scorso 25 febbraio presso il Dipartimento di Filosofia di Parma.

Forse mai come in questo caso si è trattato di compiere un'operazione di ritorno, sia perché la filosofia ha riscoperto solo in tempi relativamente recenti la cura come 'oggetto' meritevole di molta attenzione, sia perché la cura non può che esser detta, come l'essere, in molti sensi. Le pagine che seguono ne esplorano alcuni: voci più e meno note e autorevoli della filosofia, del pensiero etico e politico, della sociologia, della bioetica, della teologia, parlano di rapporti da reinventare tenendo a mente la vulnerabilità che ci appartiene non meno del vigore e del trionfo, e ha titolo a dettare le sue regole. Anzi, il proprium della vulnerabilità è appunto mostrarci che noi siamo, sempre e innanzitutto, in rapporto, ciascuno con sé,

con ciascun altro, con tutti gli altri, in modi e con risorse spesso asimmetrici. Affrontare le asimmetrie tentando di livellarle, o al contrario spingendole all'estremo, sono vie già battute e che hanno dato frutti insoddisfacenti o molto nocivi. Affrontarle con cura e nell'ottica della cura, è la via, che si comincia a tracciare, per non temere le asimmetrie né giocare su di esse, ma per trarne ispirazione.

Il terreno da coltivare è immenso, spazia dalle relazioni intra- e interpersonali a quelle che hanno dato origine a istituzioni politiche ed economiche, a quelle dei singoli con i poteri istituzionali e con poteri meno ufficiali e più pericolosi, a quelle con le forme più evidenti e più difficilmente accettabili della vulnerabilità, la malattia e la morte, a quelle con gli altri da noi che da sempre chiamiamo con leggerezza 'animali'.

Un tratto rimarchevole di questo numero è la cospicua, anzi per una volta la preponderante presenza di contributi scritti da donne, compreso l'editoriale, per la prima volta di mano femminile. Così era giusto che fosse, poiché da donne, per lo più, è venuto il richiamo a fare della cura un tema per la filosofia. E poi, come racconta il mito, Cura è una dea.

(d. g.)

Per la ricerca e la concessione delle immagini riprodotte in questo fascicolo, ringraziamo Gloria Bianchino e Lucia Miodini, del Centro Studi e Archivio della Comunicazione di Parma.